

Il "Mosè", di Perosi

conclude la stagione sinfonica all'Adriano

«Eseguiamo molto Perosi!»: ecco il costante desiderio degli ammiratori, ancora numerosi ed ardentissimi, del sacerdote-compositore tortonese. Ed è giusto. Eseguiamo molto Perosi, perché la generazione moderna giudica ancora male i maggiori lavori perosiani e non conosce affatto quelli di minore importanza. Male, molto male: Perosi è uno fra i pochissimi autori viventi della vecchia scuola che riesce ad entusiasmare le folle, glorificando l'Eterno ed elevando lo spirito.

Nei riguardi del *Mosè* — lavoro non così facile come vorrebbero gli irriducibili snobs musicali — bisogna innanzi tutto ricordare che esso non fu concepito dal compositore come *oratorio*, bensì come «poema sinfonico-vocale»; particolare dimenticato da alcuni «novizi» che, tanto nel prologo quanto nelle tre parti dell'opera, attendevano numerose quelle mistiche elevazioni che abbondano nella *Passione* e nel *Natale*. Ma il *Mosè* — nonostante i suoi evidenti accenni teatrali — è opera profondamente religiosa. Anche qui, come sempre, Lorenzo Perosi ci dimostra, da buon cattolico di temere Dio e dinanzi a Questi si inginocchia devotamente. Poiché il segreto dell'arte perosiana — lo ripetiamo a quei pochi che ancora vorrebbero vedere nell'autore della *Risurrezione* un autore melodrammatico mancato — è tutto racchiuso nella estrema purezza e bontà del compositore e nella sua fede.

Con tutto ciò è nostro fermo convincimento che una eventuale esecuzione teatrale di questo mistico e forte poema avvantaggerebbe di molto la composizione. Se ne è molto parlato e non si è mai venuti a capo di nulla. E non si creda che si auspichi una simile realizzazione per ammirare sulla ribalta le trovate di qualche ingegnoso regista o allestitore, riguardo alla scena dei «flagelli» o a quella del Mar Rosso. No. Il *Mosè* non deve in nulla veder mutato il suo intrinseco valore. Pensiamo, invece, che le scene pastorali della Terra di Madian, il forte comando di Jehova, il misticismo che domina nelle soavi pagine della «sera dell'immolazione», la contemplazione estatica di Mosè a Belsephon, tra il deserto e il mare, potrebbe offrirci quadri dolcissimi, d'un sapore teatrale tutto particolare.

La musica del *Mosè* non è immune da difetti. C'è qua e là qualche momento di pesantezza, ci sono passaggi strumentali un po' scarsi, c'è a volte una potenza sonora di origine soltanto esteriore, c'è spesso presente, e non giustificata, l'ombra di Riccardo Wagner. Ma nonostante le sue deficienze e le sue influenze l'opera è colma di infinita dolcezza e rimane indubbiamente «perosiana» dalla prima nota all'ultima.

Mosè non è stato inteso dal Perosi in modo michelangiolesco: egli non si è voluto staccare dai sentimenti di umiltà e di bontà che albergarono e albergano costantemente nel suo animo; il pagano Wagner non poté nulla, in questo campo, sul sacerdote Perosi. Il duetto Sefhora-Mosè vibra in una umanità d'eccezione, elevatissima. Non ci stupisce il fatto che il *Liberatore* e il *Legislatore* si incanti — come all'inizio della terza parte — dinanzi alla bellezza del cielo e del mare; non ci stupisce la mansuetudine e la profumata bellezza pastorale che il Perosi descrive in tutto il meraviglioso prologo; così non ci meraviglia la pacifalliana melodia del canto dei fanciulli nella sera dell'immolazione.

Se è vero che nel *Mosè* c'è l'influenza wagneriana è anche vero che in questo lavoro la strumentazione non è più quella della *Passione*: il passo compiuto è notevole, come notevole ci sembra la «trovata» musicale, ripresa più tardi dal Malpiero, per farci ascoltare la solenne e potente voce di Jehova, affidata a 12 bassi all'unisono. E non dimentichiamoci che il Perosi scrisse il *Mosè* a soli 28 anni.

Quanto deve aver fatto bene, quaranta anni fa, ascoltare, nelle grandi Basiliche e nei vasti teatri, attraverso diafane melodie, un po' d'amore e di religione tra tanto crudo *verismo* che imper-

versava, allora, sui palcoscenici! Oggi che questo *verismo* è uscito dai teatri per entrare nella vita, anche noi vogliamo ripetere con i più accesi partigiani del Maestro carissimo: «Eseguiamo molto Perosi!». La musica che va dritta verso il cuore farà un gran bene. A tutti.

◆◆◆

In un lavoro come il *Mosè* la bacchetta direttoriale deve innanzi tutto avere la mira di fondere gli elementi mistici con quelli descrittivi più densi e più ricchi di sonorità. A questi Bernardino Molinari non ha mancato di dare magnifico risalto, agli altri si è piegato con evidente facilità raggiungendo effetti assai dolci e persuasivi. Bernardino Molinari ha soprattutto impresso al *Mosè* una unità di vita ammirevole: il prologo e le tre parti si sono succeduti attraverso uno svolgimento logico, chiarissimo; il poema — difficile a realizzarsi — è apparso uno squarcio biblico di grande potenza, dipinto con infinita pazienza ed acume dal Molinari, al quale ha partecipato ben validamente il coro diretto, come sempre, con arte superiore dal valentissimo maestro Bonaventura Somma.

Protagonista del lavoro era il baritono Carlo Tagliabue, artista molto intelligente e musicale, ma forse non eccessivamente ben scelto per eseguire una parte così commossa ed ispirata; necessitava una voce meno scura e più incline alla dolcezza ed alla sfumatura. Bella e profonda la voce di Giuseppe Flamini (Raguele), ottima Sefhora Rosetta Pampardini, artista dalla voce calda e resistente, cantatrice sicura e persuasiva. Nelle parti minori sono stati ammirati il baritono Luigi Bernardi, che ha dato buon risalto alla parte di Faraone, il tenore Aurelio Marcato, che ha superato con facilità le varie difficoltà della parte di Aronne; molto bene Maria Fiorenza (Maria) e ottimo, come sempre, Tito Gobbi, baritono dalla voce chiara, dalle dolci sfumature e dalla dizione impeccabile. Con Bernardino Molinari — che ieri ha concluso la stagione sinfonica in modo trionfale — è stato più volte e lungamente applaudito Lorenzo Perosi che assisteva al concerto da un palco di prim'ordine.

La bella esecuzione del *Mosè* verrà ripetuta mercoledì prossimo. Sarà certamente un nuovo successo per Lorenzo Perosi, per Bernardino Molinari e per tutti i suoi collaboratori.

MARIO RINALDI